«MURANO, 96 ORE DOPO L'ULTIMA SIGARETTA»

Alle origini della Coscienza di Zeno di ANTONIO TRAMPUS

Nella calda estate del 1922 trascorsa da Svevo a Opicina vicino a Trieste per la stesura finale della Coscienza di Zeno, riemergono tutti i ricordi e i relitti redazionali accumulati all'indomani di Senilità (1898), come il bisogno di liberarsi da un passato personale e intimo ma anche professionale e lavorativo, la guerra e la ristrutturazione dell'azienda familiare, la ricerca del successo letterario.
Qui sta il tempo dell'incubazione della Coscienza: le prove di scrittura, il lavoro nella ditta di vernici dei suoceri, i decenni della spola fra Trieste e la filiale della ditta Veneziani a Murano, gli esperimenti letterari confluiti nella silloge dei tre Racconti muranesi, composti tra il 1899 e il 1914.
A Murano occorre quindi tornare per scoprire alcune chiavi di lettura della Coscienza e per ritrovarvi il senso di inettitudine, il vizio del fumo, le avventure dell'impresa commerciale, le prove autobiografiche.
Gioachino Veneziani e Olga Moravia, suoceri di Italo Svevo, aprono la filiale della ditta Moravia Veneziani scegliendo non casualmente l'isoletta di Murano: è assai vicina all'Arsenale, è in grado di intercettare le commesse della marina militare italiana, è all'avanguardia nella lavorazione dei componenti naturali e chimici per le vernici.
Da sempre comune autonomo rispetto a Venezia, Murano costituisce in un certo senso la zona industriale della laguna, grazie al rilancio della produzione vetraria e alle nuove attività imprenditoriali sorte sin dagli anni della dominazione austriaca.
Soprattutto, l'isola vanta già dagli anni Ottanta dell'Ottocento il primato in Italia della lavorazione del minio e del litargirio, due minerali naturali dell'ossido di piombo, fondamentali per la realizzazione di pigmenti pittorici e introdotti dalla ditta muranese dei fratelli Zecchini, premiata per questo con la medaglia d'argento del ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel 1886.
Gioachino e Olga acquistano nel 1895 la proprietà a Murano per 180.000 lire da Pietro Bigaglia, un fabbricante di vetri e di colori per vetri già impegnato a sua volta nella lavorazione del minio e litargirio, e subito la riconvertono in filiale della loro ditta per la fabbricazione di vernici sottomarine.
Dai ruoli delle riscossioni delle tasse comunali di Murano apprendiamo che reca il numero civico 17 di calle degli Orti, rinominata dal 1901 calle Bertolini. L'attività inizia nel 1896. A dirigerla è Olga, custode della formula segreta alla base delle vernici Moravia così richieste dal mercato; quando lei non c'è, perché impegnata nello stabilimento principale di Trieste, il presidio viene mantenuto da Gilda Moravia, la cugina che svolge anche funzioni di segretaria. Dal 1899, dimessosi dall'impiego in

banca, anche Ettore Schmitz/Italo Svevo si unisce a questo gruppo, con l'incarico di seguire la succursale muranese.
Si sposta fra Trieste e Murano facendo la spola con il piroscafo del Lloyd Austriaco Graf Wurmbrand, in grado di compiere il tragitto via mare fino alla stazione marittima di Venezia in sole tre ore; altre volte usa il treno, con cambio a San Giorgio di Nogaro, una delle stazioni di confine tra Italia e Austria. Più raramente utilizza l'automobile. Svevo spera all'inizio di andare a Murano una volta sola al mese e di lavorarvi in relativa autonomia, ma la realtà sarà ben diversa.
A Murano non è quasi mai solo: c'è sempre Gilda Moravia ad accompagnarlo e spesso è già arrivata anche la suocera Olga, pronta a controllare personalmente la produzione e a dare consigli, anche non richiesti, sul suo stile di vita, sul vizio delle sigarette, sull'opportunità o meno di portare a Venezia la giovane moglie Livia. **È Olga, negli anni muranesi, la vera coscienza di Svevo/Zeno.**
La fabbrica di Murano si trova in *Serenella*, una parte dell'isola soggetta a profonde trasformazioni edilizie ed economiche, vicina a quello che oggi è diventato un campiello intitolato proprio a Italo Svevo. È una zona costituita in parte da orti appartenuti al soppresso seminario di San Cipriano (nel quale avevano studiato anche Giacomo Casanova e Ugo Foscolo), e in parte da terreni conquistati alle barene. (=Le barene a Venezia sono isolotti di terra con vegetazione, tipici della laguna, che emergono a quote leggermente superiori al livello medio del mare e vengono periodicamente sommersi dalle alte maree. Si tratta di ecosistemi unici che ospitano specie vegetali e animali adattate a questo ambiente salmastro e che hanno un ruolo fondamentale nella biodiversità lagunare e nella cattura di anidride carbonica.)
La fabbrica si affaccia sulla spiaggetta, mentre a nord, dove stanno gli orti già del seminario, confina con il pescheto della famiglia Mazzega. Nel racconto *In Serenella* Svevo la descrive più volte e la sappiamo divisa in circa venti piccoli ambienti con nove caldaie a fuoco diretto, con annessa la casa padronale simile a una lunga tettoria dai tetti appuntiti.
Sulla parte opposta, invece, il confine della proprietà è costituito da un piccolo canale – oggi interrato – che inizia dal ponte dei *basi*. Dalla proprietà, senza arrivare sino al ponte dei *basi*, si può abbreviare la strada verso calle Bertolini oltrepassando un altro ponticello. Lungo il canale, che sarà utilizzato ancora nel secondo dopoguerra per lo scarico e carico delle merci, si trova anche una cavana coperta da un tetto in lamierino che offre ricovero alla gondola destinata a trasportare i padroni e gli operai da e per Venezia.
In *Cimutti*, il secondo racconto muranese di Svevo, il protagonista quando esce dalla cavana, passando sotto il ponte dei *basi*, deve remare contro corrente per arrivare al pontile della fabbrica visto che l'acqua cala, il che conferma la posizione della fabbrica dei Veneziani. Tutto ciò trova corrispondenza nelle fotografie dell'epoca e nello stato dei luoghi. Ancora oggi percorrendo la fondamenta *Serenella*, superando il ponte dei *basi* (sopra l'ormai scomparso canale che conduceva alla cavana), si percorre la calle

San Cipriano che corrisponde al confine della proprietà Moravia-Veneziani fino al cantiere Astolfo. Lì sopravvive un tratto del muro della fabbrica e, piegando a sinistra, si attraversa la vecchia proprietà oltrepassando il nuovo ponte di *Serenella* dove, prendendo il vaporetto in direzione Venezia, si costeggia il confine acqueo seguendo il percorso di Svevo quando si faceva portare in gondola o sandolo a Venezia.
La casa padronale al tempo di Svevo è a un piano solo e sembra quasi parte integrante della fabbrica: dalla porta d'ingresso si accede a un'anticamera con una grande stufa che riscalda tutti gli ambienti e sulla quale si affacciano il bagno, la cucina, la camera da pranzo e tre camere da letto. Sono le tre camere occupate rispettivamente da Gilda Moravia, Olga Veneziani con il marito Gioachino (le rare volte in cui viene a Murano), e da Svevo con la giovane moglie Livia, quando può raggiungerlo.
Poco lontano, in un'altra casa vive il capo operaio insieme alla sua grande famiglia. Pochi sono i visitatori che interrompono la routine dell'esilio muranese: tra questi l'amico Umberto Veruda, pittore triestino al quale Svevo lascerà volentieri la casa nel 1904 per distrarlo dalle tristezze familiari e consentirgli di dipingere scorci di Venezia e Burano.
All'inizio del Novecento, Murano ha 7.250 abitanti (attualmente ne ha 4.500 circa) e dà lavoro a tremila operai, la maggior parte dei quali avventizi provenienti da fuori dell'isola. Ha l'illuminazione a gas, in alcuni luoghi anche elettrica, l'ufficio postale e telegrafico, la linea telefonica, l'acquedotto, un servizio di vaporetti dalle sei di mattina a mezzanotte, un giornale, un teatro sociale, una società filodrammatica, un asilo infantile, un tiro a segno, nove tra ospizi e opere pie, fornaci, conterie, fabbriche di ceramiche, di spazzole e di pennelli. È un'isola «moderna», le cui industrie partecipano regolarmente alle esposizioni nazionali e internazionali delle arti e delle manifatture. Quella che vive in *Serenella* è una comunità allargata, anche se relativamente chiusa.
Quando nel 1913 la Camera di Commercio di Venezia scrive una lettera riservata al comune di Murano per chiedere notizie sulla moralità e solvibilità dei Veneziani, il sindaco risponde che la ditta non intrattenendo rapporti d'affari con alcuno sull'isola, ma la ritiene tuttavia che sia seria e solvibile. Il sindaco conosce e sa anche chi è Svevo, perché è Svevo che presenta le richieste di autorizzazione al lavoro degli operai la domenica, quando necessario.
Nella fabbrica, oltre ai Moravia-Veneziani, ci sono gli operai e alcune persone di servizio. Olga e Gioachino sembrano abbastanza inflessibili nel non volere operai fissi muranesi, ma nemmeno stranieri, provenienti cioè da Trieste o comunque da fuori il regno d'Italia, per non incappare nelle complicate procedure di immigrazione. La fabbrica occupa quattro o cinque operai fissi, che nel tempo giungeranno a un massimo di otto. A loro si aggiunge, soprattutto nei periodi di produzione più intensa, un certo numero di avventizi – questi sì muranesi – che raggiungeranno le venticinque unità. Gli affari vanno a gonfie vele, anche oltre la Prima guerra mondiale: nel 1899 la fabbrica produce duecento tonnellate di vernice, nel 1902 raggiunge le trecento.

Diventa importante e deve diventare visibile: è per questo che nell'agosto 1909 i Veneziani fanno presentare alla giunta comunale di Murano, da parte del pittore Giovanni Filippi, la richiesta (naturalmente approvata) di collocare sul tetto una grande insegna con il nome della ditta. Quattro anni più tardi, nel luglio 1913, sarà il comune di Venezia a notificare a Murano il nulla osta concesso alla Veneziani per trasportare dalla Stazione marittima fino all'isola, in appositi 'vagoni cisterne' e percorrendo i canali esterni, l'olio minerale di benzolo necessario alla fabbricazione delle vernici.
I guadagni aumentano e nel 1919 sono di 239.300 lire a Murano contro le 197.287 lire di Trieste. Il capo operaio è Giuseppe Cimutti (1866- 1920), da San Donà di Piave, che vive nella casa vicina a quella padronale e il cui cognome diventerà titolo di uno dei tre racconti muranesi di Svevo. La famiglia di Cimutti è grande e sfortunata: dalla prima moglie Elisabetta Sforzin, sua compaesana, Giuseppe ha quattro figli, tre dei quali morti in tenera età e un quarto – Giulio (del quale Svevo assume il nome nell'io-narrante del racconto Cimutti) – divenuto soldato nel primo conflitto mondiale e morto per malattia poche settimane prima della fine della guerra. Murano lo ricorda tra i suoi caduti sulla lapide che si offre al visitatore entrando nel cimitero.
Dalla seconda moglie Elisabetta Bragato, a sua volta nata a San Donà e sposata nel 1908, Giuseppe Cimutti ha otto figli. Anche fra questi molti muoiono poco dopo la nascita, tranne Giovanni e Siria, che sopravviverà fino al 1995.
L'altra famiglia che ruota attorno alla fabbrica è quella di Luigi (Nane) Bravin (1850-1911), il più anziano fra gli operai e il cui figlio Nicoletto diventa dal 1903 capo fabbrica a Trieste e accompagnatore poi di Svevo nell'avventura della terza filiale della ditta in Inghilterra (dove sposerà Nell Francis, la figlia del loro padrone di casa a Charlton). A questa piccola comunità, formata da pochi adulti e molti bambini, si aggiungono – per quanto ne sappiamo – gli operai Andrea Tagliapietra, Bortolo Perini, un terzo soprannominato Zuccotto, oltre ai due gondolieri Andrea Zinato, con la giovane moglie Lisa, e Francesco D'Este, alla sarta Italia De Luca che svolge le faccende di casa e, dal 1911, la nuova segretaria Hitti.
Svevo partecipa a questa piccola comunità come può, e sempre sotto il controllo della suocera Olga, che non perde occasione per ricordagli che quando si lavora in fabbrica non si scrive, nemmeno alla moglie. Tanto meno Svevo può suonare il violino che porta comunque con sé, anche se poi alla sera si ritrova senza le forze e la voglia per prenderlo in mano. Tra la supervisione del lavoro nella fabbrica, le zanzare e il caldo d'estate, poche sono le distrazioni che rimangono: qualche gita a Venezia e in spiaggia al Lido, le regate a Murano e soprattutto le sigarette, sempre più numerose. Sembra proprio il contesto di Murano a spingerlo verso l'abbandono del fumo, spesso evocato, mai attuato.
«Sto fumando l'ultima sigaretta», scrive da Murano alla moglie l'11 aprile 1906, precisando subito che «tutta la mia forza di volontà dipende dalla pessima qualità delle sigarette» nell'isola e a Venezia. Non si trovano quelle estere come a Trieste,

l'alternativa sono le nazionali o le sigarette preparate sul luogo con lo scopo di venderle in sostituzione di quelle dello Stato. E proprio dall'isola Svevo indirizzerà a Livia nel marzo 1911 la trionfale lettera datata «Murano 96 ore dopo l'ultima sigaretta».
Verso gli operai che lavorano nella fabbrica Svevo mostra empatia, nonostante il fatalismo che accompagna un ambiente estremamente povero ed esposto alle epidemie, come quelle di colera del 1911 e di tifo del 1913 che per fortuna toccano solo marginalmente l'isola. E pare in qualche modo ricambiato, al punto che nel 1897 – alla nascita di Letizia Svevo Veneziani – il gondoliere Francesco D'Este dà il nome di «Letizia» alla gondola o sandolo che fa la spola tra la fabbrica e Venezia.
Del resto, lo stipendio assicurato dal lavoro nella Veneziani e l'attenzione per la qualità della vita dei collaboratori sono sinceri, tanto da parte di Svevo quanto della suocera Olga. Sono loro ad accertarsi regolarmente della condizione delle abitazioni; nel marzo 1903 chiedono e ottengono dal comune di Murano il permesso di posizionare a proprie spese trecento metri di tubazioni per portare l'acqua potabile alle case di calle Bertolini e fino alla fabbrica. E sono sempre loro a chiamare il medico Luigi Pasqualigo, ufficiale sanitario del comune di Murano, nelle situazioni di emergenza. Non dev'essere un caso che sia Cimutti sia Bravin danno i nomi della famiglia Moravia-Veneziani alle loro figlie nate a Murano: Olga Bravin nata nel 1898, Gilda Cimutti nata nel 1905 e Olga Cimutti nata nel 1911. Olga Bravin vivrà a lungo, così come Gilda Cimutti, morendo ultranovantenne a Como nel 1990. Mentre sarà proprio Svevo a tenere fra le braccia la piccola Olga Cimutti mezz'ora dopo la nascita, appena portata in fabbrica per essere pesata con solo qualche straccio addosso e le manine livide dal freddo, angustiandosi poi per la sua morte a soli sedici mesi causa meningite, o tubercolosi o qualche altra malattia non identificata.
La guerra non interrompe il lavoro della fabbrica, anche se Svevo e la famiglia Veneziani rivolgono progressivamente altrove i loro interessi. La produzione prosegue all'indomani del congiungimento di Trieste all'Italia, ma subentrano altre considerazioni, tra cui l'opportunità di fare concorrenza a Trieste con uno stabilimento così vicino entro la nuova compagine statuale. Dal 1922 la fabbrica di Murano viene prima convertita in fabbrica di smalti e di pitture a olio «allo scopo di non dover congedare operai e impiegati che per tanti anni vi avevano accudito», come riferiscono le cronache dell'epoca. Tre anni dopo sarà venduta con il terreno alla ditta Barbini e infine alla Società Anonima Distilleria Pilla.